ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 9 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 30 gennaio 1978 - L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

«l'Unità del lunedì» da oggi con più pagine più rubriche, più servizi

Governo d'emergenza e lotta contro la crisi

Le proposte dei comunisti discusse in tutto il Paese

Centinaia di manifestazioni, incontri, comizi - Occhetto: riconoscere a tutti i partiti costituzionali pari dignità nella direzione dell'Italia - Cossutta: necessario un governo fondato sull'unità tra le forze democratiche - Incertezze e tensione nella DC

ROMA — Centinaia di manifestazioni, comizi, incontri promossi dai comunisti in tutto il Paese hanno anche ieri portato all'attenzione di grandissime masse di cittadini le proposte del nostro partito per condurre il Paese fuori dalla crisi e dargli un governo adeguato alla gravità della situazione, grazie ad l'intesa e alla solidarietà di tutte le forze democratiche. Il partito è insomma impegnato, in tutte le sue organizzazioni, a promuovere — secondo le indicazioni venute dal Comitato centrale conclusosi sabato — la più vasta mobilitazione unitaria e di massa per far conoscere e dibattere tra i lavoratori, i cittadini, i democratici, la linea politica e le proposte programmatiche indicate nella relazione e nelle conclusioni del compagno Berlinguer e nella discussione in seno al CC

Manifestazioni si sono tenute, tra l'altro, ad Ancona con Bufalini, a Salerno con Napolitano, a Livorno con Reichlin, a Rieti con Di Giulio, a Grosseto con Valori

A Catania, nel corso di una manifestazione dedicata al l'anniversario della formazione del partito, ha parlato Achille Occhetto, della Direzione del PCI. «*Uno degli obiettivi principali posti dalla relazione di Berlinguer al Comitato centrale* — ha esordito Occhetto — *è quello di ottenere che si riconosca una pari dignità a tutti i partiti costituzionali nella determina*

SEGUE IN SECONDA

Quale pregiudiziale?

LA DOMENICA, si sa, i quotidiani aprono le loro colonne ai commentatori più autorevoli e acuti dei quali dispongono, per fare un bilancio della settimana, per mettere a fuoco un problema considerato particolarmente importante, per dialogare in modo più disteso e argomentato con i lettori più disposti, nel tempo libero, alla riflessione. Noi che, con il numero di oggi, diamo avvio ad una nuova serie dell'«*Unità* del lunedì», più ricca di pagine e di servizi, più curata e, speriamo, più gradita ai nostri lettori, ci proponiamo — per questo particolare carattere dei commenti domenicali — di dedicare a loro abitualmente questa colonna, per riferirne e per fare qualche breve considerazione.

Quella di ieri non è stata, per chi ha letto gli editoriali politici dei quotidiani, una delle domeniche peggiori: non c'è stata la valanga di argomenti cervellotici o strumentali dai quali talvolta ci capita di essere investiti.

La settimana scorsa è stata densa di avvenimenti importanti, dalle consultazioni del presidente designato per la formazione del nuovo governo, alle decisioni socialiste di andare al congresso su documenti diversi, alla riunione del CC comunista che ha riproposto e chiarito con particolare impegno e con forte spirito unitario le indicazioni del PCI per la soluzione della crisi. Forse proprio la serietà dei problemi sul tappeto e la difficoltà di formulare pronostici sugli sviluppi ulteriori e sui possibili approdi della crisi, hanno suggerito cautela e consigliato una pausa di riflessione; il che limita e alleggerisce il nostro lavoro.

Non sono mancate però — come sempre — le eccezioni.

Si segnala fra tutte, per il suo carattere volutamente mistificatorio, quella del *Corriere della Sera*. Nel suo articolo di fondo il quotidiano milanese offre un altro esempio limpido, e su quelle colonne ormai non raro, di completo capovolgimento della realtà dei fatti. Sentite: «I laici, i socialisti, i democristiani non debbono fin da ora rassegnarsi dinanzi al fatto compiuto». Quale sarebbe il fatto compiuto? Nuove elezioni, che il commentatore del *Corriere* attribuisce ai propositi comunisti: per lui è del tutto indifferente che il CC del PCI si sia dichiarato, con la massima decisione, contrario a questa eventualità.

Ma tutto di spiega: non importa che il PCI parli e agisca per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere: non importa che siano invece deputati, ministri e dirigenti democristiani a dichiararsi quotidianamente per questa scelta, senza che la segreteria li contrasti con l'energia necessaria. Importa, invece, poter ritagliare una inesistente convergenza fra la DC e altri partiti, per fornire una edificante speranza ai lettori (o ai proprietari?) del *Corriere* nuovo corso: «la speranza che da questa oggettiva convergenza di interessi tra laici, socialisti e democristiani nascano proposte nuove e ragionevoli». Oh, nostalgia del centro-sinistra! Come sarebbe bello «porre il PCI dinanzi a una scelta precisa»! Già, ma il fatto è che di fronte a una scelta precisa è stata invece posta e si trova proprio la DC. La scelta che impone ad essa di pronunciarsi sulla necessità di un nuovo governo di emergenza, quel governo di cui l'Italia ha bisogno per fronteggiare efficacemente la crisi gravissima che la travaglia. E' dal 20 giugno che la DC cerca di evitare questa scelta: il prezzo pagato dal Paese è stato alto.

Dice bene Forcella su *La Repubblica*: «E' la DC che, dal 20 giugno, sta lanciando una sfida al Paese. I comunisti, e con loro (ecco un altro dato di fatto che troppo spesso si tende a dimenticare) i socialisti, i repubblicani e persino i socialdemocratici, si sono limitati a raccoglierla».

Lo stesso senso di responsabilità nazionale che ci ha indotto a concentrare e a sostenere lealmente la fase delle astensioni richiede di porre, oggi, un alt alla sfida alimentata dalla ignavia e dalla pigrizia democristiane. Lo ricorda anche il segretario del PSI nel suo articolo domenicale: «La DC ha ormai di fronte a sè il quadro delle disponibilità di un vasto arco di forze democratiche che dal 20 giugno in poi ha dato prova di grande responsabilità e che oggi chiede il mutamento necessario a garantire stabilità nella direzione politica, efficaci azioni programmatiche anticrisi. Occorre un accordo leale, riconosciuto e legittimato. E' necessario che sul piano parlamentare e di governo sia data una soluzione al problema della associazione di tutte le forze della sinistra all'area della responsabilità e del controllo».

Una risposta non è certo quella che viene dall'on. Bodrato su *Il Popolo*. Che cosa vuol dire che la formazione di una chiara maggioranza politica fra i partiti democratici sarebbe «una scelta in certo modo pregiudiziale in ordine alla direzione politica del cambiamento»? Che cosa si vuol sostenere con la constatazione che un accordo programmatico darebbe luogo a «una convergenza che di per sè non può essere neutrale»? E' tutto molto fumoso e sintomo di grande imbarazzo: l'unica cosa chiara è che si continua, in casa dc, a fare orecchie da mercante.

Noi sosteniamo che c'è bisogno di un programma chiaro, rigoroso e severo, di un governo capace di attuarlo, di una maggioranza capace di sostenerlo e garantirlo: di quale mai «pregiudiziale» parla Bodrato? Di pregiudiziali che pesano su questa crisi e sul Paese ce n'è solo una: quella democristiana contraria a riconoscere il diritto del PCI a partecipare al governo. E questa pregiudiziale va finalmente messa da parte.

Cinque morti per il maltempo

Il maltempo che imperversa ormai da oltre 48 ore su quasi tutta l'Italia ha provocato cinque morti. Tre persone — marito, moglie e la madre di quest'ultima — che viaggiavano in auto per una strada dell'Alto Montefeltro (Pesaro) non si sono accorte per la violenta bufera d'acqua che in quel momento imperversava sulla zona, che le prime campate di un ponte sul Marecchia erano crollate. L'auto è finita nelle turbolente acque del fiume, le tre persone sono morte annegate. Fino a ieri sera i loro corpi non erano stati ancora recuperati. Altre due persone — una donna e un giovane — sono state scaraventate fuori dall'albergo in Alta Valtellina da una slavina precipitata da una altezza di 2400 metri. La massa di neve entrata nell'edificio ha devastato tutto, travolgendo con se la proprietaria e il cuoco dell'albergo che sono morti. Altri due dipendenti sono rimasti feriti. Ancora situazione d'emergenza nell'Alta Val Bormida (Savona) e nell'Alessandrino. Treni e traffico stradale bloccati, linee elettriche interrotte (SERVIZI A PAGINA 4)

NELLA FOTO l'eccezionale piena dell'Arno.

Dopo l'attesa sentenza di Savona

Nuove inchieste per le tangenti sulle baracche nel Friuli

Bisogna chiarire il fondamento della denuncia di altre corruzioni - Come il costo dei prefabbricati passò dalle 65 mila alle centocinquantamila lire il metro quadrato

DALL'INVIATO

SAVONA — Occorre prendere atto con soddisfazione della sentenza per le tangenti in Friuli. I due principali imputati — Gerolamo Bandera ex sindaco di Maiano e Giuseppe Balbo ex segretario del commissario straordinario per le zone terremotate — sono stati condannati a pene severe ma giuste: sette anni e sei mesi di reclusione il primo, sette anni il secondo. Severa anche la pena per l'avvocato savonese Romeo Pastrengo che in questa losca trattativa ha fatto una sorta di mediazione in modo non del tutto disinteressato.

Significativa la condanna del prefetto di Udine dottor Domenico Spaziante che nei mesi dell'«emergenza» era il vice di Zamberletti, i titolari della Precasa lo avevano informato di avere subito un ricatto — o pagare o niente appalti — ma non ha dato peso alla cosa e non ha denunciato, come la legge gli imponeva — i fatti alla magistratura.

«In quei mesi — ha detto in tribunale come sua scusante — le voci di corruzioni e di ricatti erano tante e noi non potevamo certo prenderle in considerazione tutte». Se la «voce» dei titolari della Precasa è risultata poi essere corrispondente alla realtà — come dimostra la sentenza di Savona — è segno che probabilmente non tutto quanto giungeva alle orecchie del prefetto di Udine poteva essere scartato con tanta superficialità. Altri fatti quindi — oltre a quelli denunciati da Renato Carozzo e Irene Allegro — meritano da parte della magistratura un interesse maggiore di quanto ne abbia dimostrato il prefetto Spaziante.

E' quindi troppo presto affermare che la sentenza di Savona ha reso giustizia ai terremotati del Friuli. Un primo atto di giustizia sì, ma non forse giustizia completa. Ci sono altri procedimenti giudiziari in corso. Ci sono nomi di persone e di aziende fatti durante le sette udienze del processo di Savona, c'è la significativa frase del Pubblico ministero dott. Boccia: «*Alcune persone che non sono state chiamate qui a testimoniare, possono essere possibili imputati nel procedimento giudiziario che conduce la magistratura di Udine*». Chi siano i testimoni tanto attesi non presenti al processo di Savona è cosa che tutti sanno e che non vale certo la pena di sottolineare.

Una vicenda non conclusa

Con Savona si chiude, quindi, un capitolo della non limpida vicenda della gestione commissariale in Friuli, ma nel contempo altri se ne aprono. Non vogliamo con questo dire che tutto quanto è stato fatto dal commissariato straordinario durante i mesi dell'«emergenza» seguiti alle scosse del maggio e del settembre 1976 sia da condannare. Questo sarebbe falso, e umilierebbe le persone che a tutti i livelli hanno operato in quei mesi con passione, sacrificio e correttezza.

Durante i mesi dell'«emergenza» alcune decine di migliaia di persone sono state trasferite dalle zone terremotate alle località marine: si sono costruiti per tutti alloggiamenti provvisori, e entro la scadenza prevista del 31 marzo gli sfollati hanno potuto far ritorno nei loro paesi. Questa è una realtà positiva che non può essere certo messa in discussione, neppure dopo il processo di Savona. Ma all'interno di questa realtà vi sono vaste zone d'ombra, come le condanne di Balbo e Bandera — e non solo queste — stanno ampiamente a dimostrare.

A Savona si è parlato, naturalmente, quasi soltanto della Precasa, costretta a versare milioni per ottenere gli appalti. Qualcuno ha cercato di presentare i titolari di questa ditta come i «moralizzatori» che hanno avuto il coraggio di ribellarsi alle angherie dei potenti. Chi è costretto a vivere a Maiano nelle baracche che fanno acqua da tutte le parti costruite da questa ditta, tanto che il Consiglio comunale, pressato dalle popolazioni, ha dovuto revocare il contratto, sa che siamo di fronte a «moralizzatori» molto interessati. La Precasa è stata ricattata certamente, prima da Balbo e poi da Bandera, uno perchè doveva finanziare il «partito del Vareseotto», l'altro per i suoi problemi strettamente personali. Ma se il ricatto c'è stato — o meglio la concussione per usare il più appropriato termine giuridico — lo si deve anche al fatto che questa azienda si è presentata in Friuli in condizioni tali da poter essere sottoposta a qualsiasi tipo di pressione.

La Precasa non produceva prefabbricati. Aveva pochissimi dipendenti e comperava qua e là pezzi per costruire prima del terremoto, baracche provvisorie per cantieri edili. Una ditta di modestissime dimensioni, indipendentemente dai precedenti penali del titolare che qui non ci interessano. Il terremoto gli ha offerto la grande occasione. Occorrevano prefabbricati, «il mercato tirava» si dirà al processo di Savona con una frase che può anche essere accettata in condizioni normali, ma che diventa cinica nella tragica situazione del Friuli sconvolto dal terremoto, i prezzi dei prefabbricati salivano di giorno in giorno (costatavano alla Fiera di Milano del 1976, poche settimane prima delle scosse del maggio, in media 65 mila lire al metro quadrato; alcuni mesi dopo il commissariato del Friuli li comprerà pagandoli fino a 150 mila lire al metro quadrato).

Aziende e uomini potenti

C'era quindi l'occasione anche per la Precasa di fare buoni affari con i soldi che tutti gli italiani pagavano a favore dei terremotati. La Precasa, una modesta azienda, ha trovato un punto di forza scegliendo come rappresentante Franco Redaelli, compagno di scuola di Giuseppe Zamberletti. E' stato così che la Precasa ha potuto stipulare vantaggiosi contratti: appalti per circa due miliardi, il diritto di costruire a Maiano 7.000 metri di prefabbricati quando ne erano sufficienti soltanto la metà. Certo c'è stato ricatto, ma c'era anche una condizione nella quale questo ricatto potesse esercitarsi nel modo più esasperato. Una situazione che subivano non solo i terremotati, ma che finiva col danneggiare anche quei settori di imprenditoria sana che non sono certo venuti in Friuli per speculare sulla pelle dei terremotati.

E' con una ditta come la Precasa che, improvvisamente, negli uffici del commissariato di governo, la cifra preventivata di 135 mila lire al metro quadrato sale di 10 mila lire, con un semplice tratto di penna che modifica il «3» in «4» e che permetteva alla Precasa un guadagno aggiuntivo tale da poter sopportare ogni forma di ricatto. E' sempre la Precasa che in Friuli stipula un accordo con un ambiguo personaggio, anch'egli molto addentro ai ministeri, che compra baracche misurandole «a filo di parete» e le rivende ai Comuni allo stesso prezzo misurandole però «a filo di gronda» con un guadagno netto di circa un milione e mezzo l'una. E se la Precasa lascia questo personaggio non è certo per ragioni morali, ma perchè ha trovato più utile farsi rappresentare in Friuli dal compagno di scuola di Zamberletti.

Sono tutti elementi, questi, ampiamente discussi al processo di Savona e che possono costituire materiale prezioso per la magistratura di Udine che indaga sull'intera gestione del commissariato. Assieme alla Precasa si è parlato al tribunale di Savona di aziende di ben più consistenti dimensioni: Snaidero, Fiat, Condotte d'acqua, Atco. Sono tutti capitoli della «vicenda Friuli» che il tribunale di Savona non poteva leggere, perchè era chiamato a giudicare soltanto per i milioni dati dalla Precasa a Balbo e a Bandera. Ma se si vuole realmente rendere piena giustizia ai terremotati, la sentenza di Savona non è sufficiente: occorre andare a vedere nel dettaglio come hanno operato in Friuli aziende ben più consistenti della Precasa e personaggi più potenti di Balbo e Bandera i quali dovranno ora scontare sette anni di carcere.

Bruno Enriotti

«Regolamento dei conti» di Burghiba con il movimento operaio

Confermato in Tunisia l'arresto del segretario generale dei sindacati

Si sta preparando un «processone» a carico di Achur e delle centinaia di dirigenti sindacali arrestati Il governo cerca di mettere fuori combattimento l'UGTT - Voci su un nuovo sciopero nei trasporti

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Habib Achur, segretario generale dell'UGTT (Unione generale dei lavoratori tunisini) è stato arrestato sabato sera al proprio domicilio. La famiglia lo ha confermato ufficialmente ieri mattina, smentendo in tal modo il ministro dell'Interno Dhaui Hannablia che aveva parlato di semplici arresti domiciliari.

Il ministero dell'Interno tunisino ha peraltro annunciato che «centinaia di membri dell'UGTT, considerati responsabili della rivolta di giovedì scorso», sono attualmente detenuti a Tunisi, a Sfax e a Sousse. Di questi, 240 sono stati catturati nella sede centrale dell'UGTT della capitale e 150 nella sede provinciale di Sousse. Tra gli arrestati figura almeno una decina di membri del comitato esecutivo dell'organizzazione sindacale: ciò conferma l'ampiezza della repressione e la decisione del governo di decapitare l'UGTT. Quanto al bilancio della giornata di sciopero generale, il governo parla di 43 morti e 350 feriti, mentre negli ambienti sindacali si avanza la cifra di 130 morti.

Cosa attenda ora i dirigenti sindacali tunisi è facile immaginare leggendo la stampa governativa di domenica. Il quotidiano del partito unico al potere, l'*Action*, scrive minacciosamente che «la patria non perdonerà i responsabili dell'UGTT» e afferma che i dirigenti sindacali avevano deciso di applicare un piano insurrezionale, poi, temendo che il loro complotto venisse scoperto prima del temo, hanno scelto «il giovedì nero per gettare nel lutto il popolo tunisino. La Tunisia di Burghiba ha mandato all'aria le loro ultime ambizioni e il loro estremo tentativo di abbattere un regime popolare fondato sull'unità nazionale, la democrazia, il progresso e la giustizia sociale».

Siamo dunque in piena atmosfera di «regolamento di conti» e il Primo ministro Nuira non si lascerà sfuggire l'occasione di portare davanti alla magistratura tutti coloro che potevano intralciare la sua azione politica o indebolire il suo potere. Dopo aver estromesso dal governo, meno di un mese fa, alcuni ministri disposti alla trattativa con l'UGTT, Nuira passa ora alla seconda fase che consiste nel mettere fuori combattimento il sindacato quale esso è attualmente, in attesa di porre alla sua testa uomini di fiducia del partito desturiano. Negli ambienti filogovernativi si parla già di riunire un congresso straordinario della UGTT per rinnovare le cariche e dare un'altra fisionomia all'organizzazione.

La versione del complotto insurrezionale, che il governo sta propagandando attraverso la propria stampa e che la polizia si incarica di convalidare raccogliendo «centinaia di prove», è tuttavia accolta con il più grande scetticismo negli ambienti democratici e nel mondo sindacale europeo dove, senza per ora appoggiare apertamente la tesi dei sindacalisti tunisini circa un'enorme provocazione montata dal governo, ci si chiede con preoccupazione fin dove Nuira è deciso ad andare.

A questo proposito il segretario generale del sindacato francese Force Ouvrière, André Bergoron, ha inviato al Presidente tunisino Habib Burghiba un telegramma per chiedergli l'immediata scarcerazione di Nabib Achur. In un comunicato diffuso domenica mattina Bergeron aggiunge: «Conosco sufficientemente bene Habib Achur, al cui fianco mi sono trovato per molti anni nel comitato esecutivo della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (CISL) per potere affermare che egli ha sicuramente agito come un militante sindacale responsabile, anche se lo sciopero generale ha superato i limiti previsti dall'UGTT».

Come si vede André Bergeron si guarda bene dall'esprimere un giudizio sulle eventuali provocazioni ma respinge la posizione del governo tunisino secondo cui Achur ed i suoi amici avrebbero organizzato uno sciopero armato insurrezionale. Una cosa invece appare ora con estrema evidenza: il governo si era preparato a reprimere con estrema durezza lo sciopero generale e non ha esitato a far sparare sui manifestanti trasformando la giornata di protesta e di lotta in un bagno di sangue. Il che sembra convalidare la tesi della premeditazione e, sussidiaramente, quella della provocazione.

Ieri, a Parigi, un centinaio di studenti tunisini hanno lungamente manifestato davanti all'ambasciata del loro paese per protestare contro «i massacri in Tunisia» e per chiedere la fine dello stato d'assedio, la liberazione dei sindacalisti imprigionati e le dimissioni di Burghiba e Nuira.

In una conferenza stampa, il leader del movimento dei democratici socialisti, Ahmed Mestiri, ha accusato il governo di non aver saputo valutare correttamente ed evitare la «situazione di eccezionale gravità» che si è creata e che «necessita soluzioni politiche radicali». Mestiri ha chiesto al governo di far rientrare le truppe nelle caserme, di porre fine allo stato di emergenza, di liberare i sindacalisti arrestati e di sospendere «le campagne di odio» condotte da radio e TV.

La situazione a Tunisi è in apparenza calma, ma stanno riprendendo a circolare voci su un nuovo sciopero che, paralizzando i trasporti a partire da oggi pomeriggio, dovrebbe diventare generale domani martedì.

Augusto Pancaldi

Gli eroi della domenica

Cinquecento

Gianni Rivera ha giocato ieri la sua cinquecentesima partita in serie A: a San Siro striscioni, inni, pena, il sindaco che consegna al calciatore l'«Ambrogino d'oro» come a coloro che hanno tenuto alto nel mondo il nome di Milano, il presidente del Milan che gli dona un pallone anch'esso d'oro, la Fiorentina che si unisce al gaudio generale e si lascia straccionare senza vergogna. Fin qui ci siamo. Ma un attimo di perplessità ha suscitato il fatto che i giocatori del Milan hanno regalato al loro collega e capitano semplicemente un piatto e per di più d'argento. Un regalo che si presta a interpretazioni maligne.

A Milano esiste una statua di San Francesco: ha le braccia aperte, una mano tesa, spalancata, l'altra levata in alto, con tre dita protese in segno di benedizione. I milanesi dicono che San Francesco sta spiegando che «cinq laùren e tri mangen»: cinque lavorano e tre mangiano. A me quel piatto d'argento fa venire dei dubbi: i rossoneri hanno voluto alludere?

Il fatto è che Gianni Rivera è un giovine cavaliere (ma cavaliere sul serio, di quelli che lo possono scrivere sul biglietto da visita) che ha molte doti e qualche difetto. Come certi personaggi di Bozambo del Fiume, lui è tutto ammiraglio ed equipaggio della sua flotta, calciatore, capitano e direttore della squadra, abbatino e consolatore di afflitti, assicuratore e «cegon» — come dicono a Genova — che sarebbe come dire «stombeur de femmes» secondo i francesi, seduttore secondo i rotocalchi per bene. Ha molte qualità, ma gliene manca una: non è Lodetti.

Da bravo piemontese forse il Rivera — almeno per patriottismo — deve aver sentito parlare di Cesare Parese, ma essersi fermato a un titolo: «Lavorare stanca» e averlo preso alla lettera. Insomma, il cavaliere non è mai stato un grande faticatore, come invece era il «basletta» Lodetti, il quale camminava per tutta la partita, nell'intervallo correva per i corridoi, nei momenti di pausa del gioco faceva un salto fino al bar a prendere il caffè per tutti. Rivera no: è un mistico, un contemplativo, indotto soprattutto a contemplare se stesso.

Gianni Rivera, riceve il pallone d'oro per la sua 500ª partita in serie «A»

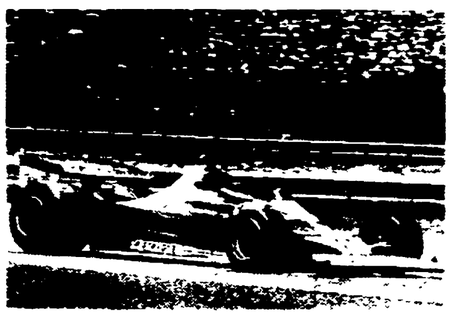
Intendiamoci il cinquecentenario è stato, senza alcun dubbio, il più raffinato prodotto del calcio italiano dell'ultimo quarto di secolo, dato che ha sempre saputo che la testa la mamma non gliel'aveva fatta solo per incornare a rete con stacco repentino sottomisura, ma anche per metterci dentro il cervello e lui il cervello lo ha sempre saputo usare, in campo. Le cose più belle che si siano viste negli stadi le ha fatte lui, ma appunto esigendo che ci fosse sempre qualcuno — al suo fianco — col piatto d'argento.

Per questo mi sa che i rossoneri, facendogli il costoso regalo, abbiano alluso, con la cortese impertinenza del subalterno Magari perchè la storia di Rivera calcuatore sta terminando, visto che gli anni non perdonano neppure a Giore, che difatti era recchissimo e con la barba. Così ieri a San Siro in quell'affettuosa atmosfera di festa, si è notata una cosa che faceva un freddo becco, il mercurio nei termometri scendeva tanto giù che secondo alcuni dovrebbero trovarsene delle gocce in Patagonia. Sembrava che il clima, alleato con gli estimatori, avesse deciso di liberare Rivera e conservarlo all'ammirazione dei posteri, tra centinaia di anni: giovani aspiranti calciatori sarebbero stati portati a vedere Rivera congelato ma intatto come una sogliola immerso in una rasca d'acqua calda avrebbe ripreso a vivere, a giocare, sarebbe sceso in campo e avrebbe sbagliato un rigore.

Ecco il rigore. Il Milan ne ha avuto uno a favore, la squadra stava vincendo, la Fiorentina — povera gente — stava tirando le gambe, quel rigore non significava niente. Ma Rivera non si è sentito di tirarlo, se lo avesse segnato non avrebbe aggiunto nulla al suo mito, se lo avesse sbagliato sarebbe caduto giù dal piedistallo e si sarebbe picchiato il piatto d'argento in testa. E' stato l'unico momento di pena. Come è complicato essere adorati e adorarsi.

kim

Reutemann (Ferrari) trionfa in Brasile



Con una corsa entusiasmante, Carlos Reutemann ha vinto con la Ferrari il Gran Premio del Brasile, seconda prova del campionato mondiale di formula uno, disputatosi ieri sul circuito di Rio de Janeiro. Reutemann, che era partito in seconda fila, avendo ottenuto in prova il quarto miglior tempo, ha sorpreso tutti con un guizzo fulmineo portandosi subito al comando della gara (nella foto). Da quel momento, mentre dietro di lui infuriava la lotta per i piazzamenti, l'argentino ha cominciato a guadagnare secondi su secondi, concludendo con quasi un minuto di vantaggio sul secondo arrivato, il brasiliano Emerson Fittipaldi, il quale, sul circuito di casa, ha ritrovato la vena dei tempi migliori. Al terzo posto si è classificato il campione del mondo Niki Lauda, protagonista, com'è suo costume, di una prestazione regolarissima. Grande sconfitto della giornata l'italo americano Mario Andretti, che con la sua Lotus era rimasto fino a pochissimi giri dalla fine in seconda posizione, sia pure lontanissimo dall'alfiere della Ferrari. Andretti, causa un cedimento della vettura, ha dovuto accontentarsi del quarto posto (A PAGINA 9)